

## DOMENICA 11<sup>a</sup> TEMPO ORDINARIO–B – 17 Giugno 2018

Ez 17,22-24; Sal 92/91, 2-3;13-16; 2Cor 5,6-10; Mc 4,26-34

Siamo giunti alla domenica 11<sup>a</sup> del tempo ordinario dell'anno-B. Come per le altre domeniche e feste, seguiamo il lezionario di Paolo VI, attuazione della riforma liturgia, voluta dal concilio Vaticano II, che ha aperto «i tesori della Bibbia», ampliando l'accesso alla Scrittura, distribuendola in tre anni (A-B-C). In questo modo il popolo santo di Dio, partecipando all'Eucaristia domenicale, può ascoltare, leggere e assaporare quasi tutta la Bibbia, a differenza di quanto avveniva con la riforma tridentina, che prevedeva letture «fisse» in lingua latina, ormai incomprendibile anche ai contemporanei. La lettura della Parola di Dio, di fatto, restava «affare privato del prete»<sup>1</sup>. Anche oggi il dono del concilio corre il pericolo di essere banalizzato, perché ogni grande riforma coinvolge la mentalità, rompendo l'assuefazione del «si è sempre fatto così», ma indurre anche adesioni formali e lontananze interiori.

**Nota pastorale.** Lo spirito clericale, per sua natura, rifiuta di sottostare allo Spirito di Dio e cerca vie facili di controllo e di gestione della vita della Chiesa e dei credenti, imponendo d'autorità comportamenti morali. L'omelia – o meglio, la predica – prima della riforma del Vaticano II, non aveva come obiettivo la spiegazione dei testi biblici, ma unicamente il comportamento degli ascoltatori che erano subissati da indicazioni morali per ogni circostanza delle vite. Sembrava di essere in una stazione poliziesca, dove il clero aveva il compito di controllare ogni aspetto della vita, creando spesso conflitti interiori e traumi psicologici che hanno rovinato generazioni intere. Ciò, oggi lo sappiamo, era dovuto all'impreparazione del clero che si era adagiato ad una «gestione del sacro» sulla propria presunzione di essere il solo «mediatore» e depositario della «Verità». Persone irrisolte psicologicamente e fragili socialmente, potevano reggere solo facendo gli oracoli indiscussi, anche perché era il solo modo per tutelare le proprie debolezze e nascondere le proprie nefandezze, come la scoperta della piaga della pedofilia ha messo in luce.

Il tentativo di molti di tornare al «Messale precedente» e per giunta in latino, fu ed è la prova che costoro «gretti nello spirito», non accettano di essere membri del Popolo santo di Dio, ma ne vogliono essere i padroni. Disadattati in un mondo che cambia, spinto dallo «Spirito che soffia dove vuole» (Gv 3,8), si abbarbicano a una «tradizione» che non è mai esistita nella accezione da loro descritta e pretendono un Cristianesimo «disincarnato», potente sonnifero per le coscienze terrorizzate con la minaccia delle pene dell'inferno e del giudizio di Dio che per loro deve essere solo ed esclusivamente «giudice severo e implacabile». Per loro solo pensare che Dio possa essere «Padre» è un controsenso. Conta più il «peccato» che l'amore di Dio, rivelato nel volto del Signore Gesù<sup>2</sup>. In questa visione, quasi «privatistica», la Liturgia non è sinonimo di «azione/vita ekklesiale», ma esecuzione formale di un rubricismo, fatto di gesti che stanno meglio nel contesto della corte di un faraone che non nella povertà della grotta di Betlemme, dove Dio per farsi capire dall'umanità «svuotò se stesso» (Fil 2,8).

La 1<sup>a</sup> lettura è tratta dal profeta Ezechiele, un sacerdote di Gerusalemme, deportato nel 597 a.C. in esilio a Babilonia insieme al re Ioiachin dopo la disfatta del regno di Giuda a opera di Nabucodònosor. Il profeta, uomo dalla fervente ed esuberante fantasia, si dedica a consolare il suo popolo oppresso e depresso, attento a quanto sta accadendo sullo scacchiere delle grandi potenze. Babilonia è equiparata a un'«aquila grande» che «venne sul Libano e strappò la cima del cedro» (Ez 17,3), cioè la tribù di Giuda, rappresentata dal depresso re Ioiachin, anche lui deportato a Babilonia<sup>3</sup>. Il «germoglio» di cui parla Ez 17,5 è il re Sedecia, messo sul trono di Giuda da Nabucodònosor e quindi senza alcuna autorità. Un'altra «aquila grande» è descritta dal profeta (cf Ez 17,7), simbolo dell'Egitto, cui si rivolge Sedecia per fare alleanza e scrollarsi di dosso il dominio babilonese, ma finirà con la disfatta (cf Ez 17,7-8.9-10), perché si profila all'orizzonte un evento non previsto, ma di straordinaria portata.

---

<sup>1</sup> La costituzione *Sacrosantum Concilium* (= SC) sulla Sacra Liturgia (4 dicembre 1963), così sancisce la nuova prospettiva: «Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali» (SC 24) e opera la svolta: «Affinché la mensa della parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura» (SC 51).

<sup>2</sup> Per una riflessione «nuova» sul concetto di peccato, cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2015.

<sup>3</sup> Dopo circa 59 anni di esilio, il persiano Ciro il Grande che si è impadronito di Babilonia, nel 538 a.C., per ragioni di politica internazionale (impedire che i deportati dei Babilonesi si ribellassero creando problemi di gestione politica ed economica,) emana un editto con cui permette a chi vuole di rientrare nella propria patria. Molti rientrano, ma tanti altri, anche Giudei restano, essendosi rifatti una vita nuova. Al ritorno dall'esilio a Gerusalemme, si prese l'abitudine di chiamare il tempio di anche con il nome di «Libano» perché tutto il suo rivestimento esterno e interno era fatto con il cedro, legno prezioso che cresceva nella terra di Libano. Per costruire il tempio (se. X a.C.), il re Salomone stipulò un accordo commerciale con Hiram re di Tiro, in base al quale maestranze competenti avrebbero lavorato alla sua edificazione (cf 1Re 5,20-25), facendo venire il prezioso legno appositamente da là. Nella liturgia sinagogale e nella letteratura midrashica «Libano» diventa pertanto sinonimo di tempio. Poiché «Libano» significa anche «bianco», il tempio viene detto anche «Casa Bianca», perché in essa sono purificati i peccati del popolo (cf FRÉDÉRIC MANN, *La prière d'Israël à l'heure de Jésus*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1986, 94-95).

La Persia di Ciro (555-530 a.C.) minaccia la stabilità di Babilonia (v. nota 3), che sconfiggerà una quarantina d'anni dopo, aprendo così uno spiraglio di speranza per i popoli esiliati. Babilonia sta per essere sottomessa dall'impero persiano di Ciro e Israele può ben sperare di porre fine al suo esilio in terra straniera. Il profeta s'inserisce in queste coordinate storiche per preannunciare un possibile ritorno e per mantenere alto il morale del popolo ebreo, parla per immagini, non fidandosi dell'ambiente che lo circonda.

Il nuovo re Ciro, che, per lo stesso motivo, il profeta Isaia non esita a definire «il Cristo» del Signore (cf Is 45,1), nel 538 con un editto concederà la libertà ai popoli sottomessi da Babilonia, compreso Israele, che viene autorizzato a ricostruire Gerusalemme e il suo tempio. Il popolo oppresso, nell'oracolo del profeta, diventa un «ramoscello» che il Signore prenderà dalla «cima del cedro» (Ez 17,22), cioè dalla tribù di Giuda, per piantarlo nuovamente nella terra promessa. Egli s'ispira così a un'immagine antica che richiama il primo esodo: «una vite dall'Egitto, hai scacciato le genti e l'hai trapiantata» (cf Sal 80/79,9); c'è anche un riferimento al profeta Isaia che garantiva la discendenza per il casato di Davide: «Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici» (Is 11,1).

Il tema dell'albero è ricorrente nella Bibbia, da quello della vita nel giardino di Eden (cf Gen 2,9), che non è più un albero mitico, ma il «segno» dell'obbedienza alla parola del Signore (cf Gen 3,22), a quello dell'Apocalisse che porta frutto di eternità (cf Ap 2,7; 22,1-2.14.19). Sullo sfondo di questo aspetto si svilupperà la riflessione del sapiente che privilegia la prospettiva morale come appello alla coscienza e quindi usando l'immagine dell'albero in chiave desacralizzata (cf Pr 3,18; 11,30; 13,12; 15,4). Il tema dell'albero cambia prospettiva con i profeti che lo usano in chiave storica: l'albero è Israele che porta i frutti dell'alleanza (cf Is 5,1-7; Ger 2,21; Ez 15; 17,22; 19,10-14; Sal 80/79,9-20). L'esilio in Assiria o in Babilonia è espresso con l'immagine della recisione dell'albero che non porta frutto e viene gettato via (cf Gv 15,2.4.6), ma Dio non può venire meno alla sua fedeltà e allora interviene ancora e ripianta Israele nuovamente nella terra dei Padri (cf Ez 17,20-24).

Accanto a questa corrente di profezia si sviluppa anche un secondo pensiero profetico che paragona il Re, e di conseguenza anche il Messia, a un albero (cf Gdc 9,7-21; Dn 4,7-9; Ez 31,8-9); questa considerazione è comune in oriente perché espone l'idea della salvezza dei molti che trae origine dalla vita di uno solo: è la sostituzione vicaria per cui il re è la personificazione di tutto il suo popolo, e ciò che vive lui appartiene anche al popolo di diritto. I due destini sono connessi vitalmente. La riflessione d'Israele però non si ferma per cui anche il giusto, cioè colui che vive di e in Dio, è equiparato ad un albero rigoglioso e fruttifero: «È come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo» (Sal 1,3; 92/93,13-14; Ct 2,1-3; Sir 24,12-22) perché è proprio un albero che, nell'economia escatologica, Dio stesso irrignerà e renderà fecondo come mai (cf Ez 47,1-12).

Anche Gesù si riferisce all'immagine dell'albero, prendendo atto che Israele non ha dato frutti (cf Mt 3,8-10; 21,18-19), per cui propone se stesso come l'albero della vita che dà frutto (cf Gv 15,1-6) pronto a ricevere gli innesti di chiunque voglia a sua volta essere fruttifero come lui. È lui, il Cristo, l'albero definitivo della vita trapiantato dall'Apocalisse nella Gerusalemme celeste, che sperimenta una nuova riedizione del giardino di Eden popolato da alberi ricolmi di frutti d'eternità (cf Ap 2,7; 22,1-2.14.19). In questa corrente s'innesta anche san Paolo quando parla di «frutto dello Spirito» (Gal 5,22), intendendo le opere della vita nuova come pegno e garanzia per la nuova umanità.

La 2ª lettura è tratta dalla parte iniziale della 2ª lettera di Paolo ai Corinzi, in cui l'apostolo celebra la riconciliazione dopo la crisi vissuta con la comunità di Corinto, che è sempre stata conflittuale con il suo fondatore. Il brano riportato dalla liturgia odierna si può capire solo se si legge anche il primo versetto del capitolo: «Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli» (2Co 5,1), da cui rileviamo che il pensiero di Paolo espone la teologia diffusa nel NT della spiritualizzazione del tempio. I Giudei, che riconoscevano Gesù come Messia e ne diventavano discepoli, facevano fatica a ritrovarsi nel tempio e in sinagoga per cui ben presto lo sostituirono, spiritualizzandolo, nell'umanità dello stesso Gesù, che così diventava il «Luogo»<sup>4</sup> dell'incontro con Dio (cf 2Co 5,1; Mt 14,58; Gv 2,19)<sup>5</sup>.

Non è più necessario «salire a Gerusalemme» per andare nel tempio del Signore; nel tempo della nuova alleanza, Dio è nel cuore stesso dell'umanità, perché in essa il Figlio ha posto la sua tenda «non fatta da mani d'uomo» (2Co 5,1). Non è però un dato scontato, una volta per tutte: ogni credente vive ancora lontano dall'intima unione con il Cristo di Dio, per cui in qualche modo sperimenta l'esilio come i suoi progenitori, il popolo d'Israele, infatti, visse a Babilonia e in Assiria (cf 2Co 5,6). Questo esilio però è meno tragico e drammatico di quello degli Ebrei, perché, partecipando alla resurrezione del Signore e avendo ricevuto lo Spirito suo, ogni battezzato nel suo Nome è «la tenda» dell'alleanza (cf 2Co 5,4; 1Co 3,16) nella quale si celebra il Patto quotidiano dell'intimità nella parola e nella testimonianza.

---

<sup>4</sup> «Luogo», in ebraico «Maqòm», era uno dei nomi con cui si chiamava Dio in sostituzione del Nome, il santo tetragramma, impronunciabile «Yhwh» (per altri *Nomi* con cui è indicato Dio, v. Domenica 27 tempo ordinario-C, nota 4).

<sup>5</sup> ANDRE FEUILLET, «Demeure céleste et Destinée des chrétiens», in *Rech. Sc. Rel.* (1956), 161-192; 360-402.

Spiritualizzando il tempio e trasferendo le sue caratteristiche sulla persona di Cristo, Paolo offre anche la chiave per superare il passaggio più doloroso della vita, cioè la morte, perché innesca il desiderio di andare incontro al Signore, non più come «salita a Gerusalemme», ma come aspirazione di vedere e godere il volto di Dio che abbiamo già sperimentato nel volto umano di Gesù. Se Mosè ha desiderato ardentemente «vedere» il volto di Dio e non ha potuto essere esaudito pienamente se non di riflesso, (cf Es 23,15; 34,23-24; Dt 16,16), ora nel tempo messianico della Chiesa, squarciato il velo del tempio (Mc 15,38; Lc 23,45; Mt 27,51), Dio è accessibile in tutto il suo splendore insieme a tutti i popoli della terra che convergono verso il monte del Signore (cf Is 2,2-5) per abitare sempre con lui (cf 2Co 5,6-9)<sup>6</sup>.

L'altare è per noi il tempio della rivelazione e della visione perché sperimentiamo il Pane e il Vino, i segni poveri dell'impotenza di Dio che si lega a noi, adeguandosi alla nostra misura. Non abbiamo più bisogno di scalare il cielo, ora basta sedersi a mensa perché è Dio stesso che viene ad imbandire il banchetto (cf Is 25,6) attorno al quale mangiamo il pane e il vino preparati da «donna Sapienza» per i suoi figli di tutti i tempi: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,5).

Il vangelo riporta due parabole tratte dal capitolo 4 di Mc che ne contiene tre insieme a molte sentenze, non ben armonizzate tra loro, per cui concludiamo che è un capitolo «sommario», una raccolta di materiali diversi. Dopo il battesimo e le tentazioni nel deserto, dopo la chiamata dei primi discepoli come testimoni qualificati del suo ministero itinerante, dopo molte guarigioni e i primi scontri con i farisei, rappresentanti della religione ufficiale e la sua famiglia di sangue, nel capitolo 4 Mc raccoglie tre parabole, tra le quali quella del seminatore spiegata ai discepoli (cf Mc 4,1-20) e alcuni insegnamenti sotto forma di due parabole-sentenze: la lampada sul candeliere (cf Mc 4,21-23) e il metro di compensazione per cui si sarà misurati allo stesso modo con cui ciascuno misura gli altri (cf Mc 4,24-25). Seguono due parabole più sviluppate (vangelo) e il racconto della tempesta sedata (cf Mc 4,35-41).

Le due parabole odierne sono il seme che nasce da solo e l'albero di senape, riparo degli uccelli del cielo. Possiamo definirle come parabole *di contrasto*. I primi cristiani si domandavano se Gesù non abbia fallito la sua missione dal momento che pochi Ebrei lo hanno riconosciuto come Messia, ma principalmente per la fine ingloriosa che ha fatto: crocifisso come un malfattore. Qual è il senso di tutto ciò? A questi dubbi e a questi interrogativi risponde l'evangelista, invitando ad andare oltre le apparenze perché agli occhi di Dio, dalla sua prospettiva, ciò che sembra fallimento può essere un metodo, e ciò che appare senza senso può avere una dinamica nascosta che deve essere scoperta e vissuta.

Troviamo qui la teologia paolina del capovolgimento che attua la logica delle beatitudini e fa vedere la storia alla luce di un'altra angolatura:

«Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; <sup>28</sup>quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Co 1,27-28).

Questa è logica della croce e del Dio che ha inchiodato su di essa la propria onnipotenza per indicarci la via, la sola che conduce alla risurrezione: nessun fallimento può avere il sopravvento su di noi, se impariamo il metodo di Dio che non esita a svuotare se stesso (cf Fil 2,7) e permettere a noi di accedere alla sua parola, al suo Pane, e al suo Vino. Entriamo nella casa della sapienza che è Cristo e impariamo da lui, «mite e umile di cuore» (cf Mt 11,29), la «speranza di Israele» (Ger 14,8; 17,13; At 28,20). Varchiamo la soglia del tempio dell'Eucaristia con le parole del salmista (Sal 27/26,7.9): «**Ascolta, Signore, la mia voce: a te io grido. / Sei tu il mio aiuto, non respingermi, / non abbandonarmi, Dio della mia salvezza**».

Spirito Santo, tu sei la cima del cedro piantata nel cuore di ogni persona.  
Spirito Santo, tu pianti in noi il germoglio della Parola nel cuore d'Israele.  
Spirito Santo, tu coltivi l'albero della fede con i frutti della testimonianza.  
Spirito Santo, tu sei il cedro rigoglioso che dà sostegno e riposo ai poveri.  
Spirito Santo, tu sei la dimora eterna di Dio non costruita da mani d'uomo.  
Spirito Santo, tu sei la speranza e desiderio di quanti sono ancora in esilio.  
Spirito Santo, tu alimenti la fiducia di chi vive la fede con fatica e sofferenza.  
Spirito Santo, tu ci accompagni nel cammino verso il tribunale di Cristo.  
Spirito Santo, tu sei la ricompensa per le nostre opere di bene e di amore.  
Spirito Santo, tu sei l'amore e la fedeltà di Dio che annunciamo ogni giorno.  
Spirito Santo, tu fai fiorire il giusto come palma, come cedro del Libano.  
Spirito Santo, tu sei l'atrio di Dio dove raduni i santi e i giusti di ogni tempo.  
Spirito Santo, tu vegli sul seme del Regno che germoglia di giorno e di notte.

**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**

<sup>6</sup> Sul tema biblico del «vedere il Signore», cf PAOLO FARINELLA, «Vogliamo vedere Gesù» (Gv,12,21), in FERNANDO TACCONE, et alii, edd., *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso* [Atti del Seminario di ricerca interdisciplinare sul tema: «La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso», Pontificia Università Lateranense, *Cattedra Gloria Crucis*, Roma giovedì 23 aprile 2007] Edizioni OCD, Roma Morena 2008, 47-73.

Spirito Santo, tu sei il frutto maturo per la mietitura della fede della Chiesa. **Veni, Sancte Spiritus!**  
 Spirito Santo, tu sei il granello di senape che diventa albero ospitale. **Veni, Sancte Spiritus!**  
 Spirito Santo, tu sei l'ombra di Dio che prende possesso di ogni figlio di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**

Ognuno di noi può essere paragonato a un albero perché abbiamo le radici della nostra storia, il tronco della nostra personalità, i rami e le foglie dei nostri sentimenti e i frutti delle nostre azioni. Un albero non vive per se stesso, ma solo in funzione di chi se ne serve, prendendone i frutti o sfruttandone l'ombra. Mai un albero si è chiuso in se stesso e ha detto: io vivo per me stesso. Neppure noi possiamo vivere ripiegati su di noi. Chi lo facesse, sarebbe un delirante perché avrebbe come misura la grettezza, l'avarizia e l'egoismo che sono i frutti dell'isolamento spirituale e dell'accidia sociale. L'albero, al contrario, estende i suoi rami in alto e in orizzontale; è espansivo per natura e per vocazione, come la croce, l'albero nuovo della vita, il quale spalanca i rami sull'umanità e s'innalza verso Dio, offrendo a tutti il frutto maturo di Cristo morto e risorto che annuncia a noi la verità su Dio, comunione di persone, Trinità di relazione. Entriamo dunque in questa grande avventura eucaristica,

(Ebraico) <sup>7</sup>	<b>Beshèm</b>	<b>ha'av</b>	<b>vehaBèn</b>	<b>veRuàch haKodèsh.</b>	<b>'Elohim Echàd.</b>	<b>Amen.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) <sup>8</sup>	<b>Èis to ònoma</b>	<b>toû Patròs</b>	<b>kài Hiuiû</b>	<b>kài toû Hagìu Pnèumatòs</b>	<b>Ho mònos theòs</b>	<b>Amen.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Siamo stati trapiantati nel cuore di Dio e anche quando ci sentiamo in esilio e abbandonati, smarriti e paurosi, Dio in silenzio preserva il germoglio che custodisce dentro di noi, in attesa del tempo della crescita perché diventi un albero rigoglioso, sorgente di ombra accogliente e generoso di frutti ristoratori. Ai piedi del monte di Dio, che è l'altare dell'Eucaristia, piantiamo l'albero della Parola che genera per noi il frutto del Pane e del Vino, gli alimenti della nostra libertà e del nostro bisogno di comunione. Sostiamo all'ombra dello Spirito e impariamo cosa vuol dire «essere liberi» alla luce del vangelo, che ci libera da ogni superfluo per renderci idonei all'essenziale. Visitiamo senza paura la casa del nostro cuore e lasciamoci incontrare dal Dio di Gesù Cristo che ci pervade con il suo Spirito perché possiamo sempre più essere noi stessi, liberi da noi stessi e liberanti per gli altri.

[Breve esame di coscienza: la pausa sia vera non simbolica]

Signore, veniamo nel tuo tempio perché tu purifichi il nostro cuore che anela a te.	<b>Kyrie, elèison!</b>
Cristo, tu sei il germoglio che il Padre ha piantato perché portassimo frutti di vita.	<b>Christe, elèison!</b>
Signore, tu ci doni lo Spirito, la linfa che alimenta l'albero della nostra fede.	<b>Pnèuma, elèison!</b>
Cristo, tu ci convochi all'ombra dell'albero della vita che è la croce di risurrezione.	<b>Christe, elèison!</b>

Dio onnipotente che consola il suo popolo in esilio, custodendo il germoglio da trapiantare nella terra della vita perché porti testimonianza e frutti di condivisione; che si prende cura dei giusti per farli germogliare come palme e cedri del Libano; per i meriti di tutti i giusti d'Israele e della Chiesa santa e peccatrice, per i meriti del Signore Gesù, l'albero della vita che porta il frutto eterno della risurrezione attraverso lo Spirito di consolazione, abbia pietà di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente.** [Breve pausa 1-2-3]

**Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.** [Breve pausa 1-2-3]

**Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo:** [Breve pausa 1-2-3]

**Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

Preghiamo (colletta). **O Padre, che a piene mani semini nel nostro cuore il germe della verità e della grazia, fa' che lo accogliamo con umile fiducia e lo coltiviamo con pazienza evangelica, ben sapendo che c'è più amore e giustizia ogni volta che la tua parola fruttifica nella nostra vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

<sup>7</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

<sup>8</sup> Vedi sopra la nota 7.

## MENSA DELLA PAROLA

**Prima lettura** Ez 17,22-24. *Nel 597 Nabucodònosor aveva deportato il re Ioiachìn, re per cento giorni, ponendo fine per sempre al Regno di Giuda. Al suo posto lasciò lo zio Sedecìa (587-586) come re vicario del potente re babilonese. Su questa situazione riflette il profeta Ezechiele, anch'egli deportato a Babilonia. Egli usa immagini poetiche per non farsi capire dai Babilonesi: l'aquila di Nabucodònosor ha decapitato la cima dell'albero, cioè il re Ioiachìn sostituito con un germoglio che è Sedecìa (cf Ez 17,1-21). All'improvviso nel cielo spunta una seconda aquila, cioè l'Assiria, che circa una trentina di anni dopo sconfiggerà Babilonia, sottomettendola. Una speranza si apre per il profeta che aggiunge il brano riportato oggi dalla liturgia (cf Ez 17,22-24) come oracolo di salvezza: il ramoscello di cedro apre all'idea del Messia come discendente di Davide che porterà ancora la salvezza alla tribù di Giuda (cf Is 11,1; Ger 23,5-6). Anche nella disperazione più nera, Dio offre sempre uno spiraglio di luce e una prospettiva di vita. Si sviluppa sempre più il tema del «Resto» d'Israele, che ne percorre tutta la storia (cf Is 10,21.22;28,5; 37,32; Ger 40,11; Mic 4,7; Sof 2,9; Zac 8,6; 9,7; Sir 44,17; 47,22; 1Mac 3,35; Rm 9,2). Nell'Eucaristia è davanti a noi il Resto del Resto nel segno povero qual è il pane che diventa il germoglio del Regno come speranza dell'umanità.*

**Dal libro del profeta Ezechiele** Ez 17,22-24

<sup>22</sup>Così dice il Signore Dio: «Un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro, dalle punte dei suoi rami lo coglierò e lo planterò sopra un monte alto, imponente; <sup>23</sup>lo planterò sul monte alto d'Israele. Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico. Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà.

<sup>24</sup>Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco. Io, il Signore, ho parlato e lo farò».

Parola di Dio.

**Rendiamo grazie a Dio.**

**Salmo responsoriale** 92/91, 2-3;13-16. *Salmo didattico, espone la dottrina tradizionale d'Israele: felicità per i giusti e disgrazie per gli ingiusti (cf Sal 37/36; 49/48; ecc.). Il salmo è cantato dai Leviti per il servizio in giorno di Shabàt nel tempio, eppure il santo giorno del Signore – il Sabato – non è mai citato. Il motivo è semplice: il salmo non canta lo Shabàt della settimana, ma quello del mondo futuro, quando tutto il tempo sarà un solo Shabàt, che celebrerà la perfezione di tutta la creazione. Nel fare nostro questo salmo, pregato anche da Gesù, noi ci ricordiamo che tutti i giorni, specialmente quelli feriali, sono giorni di Dio in cui, con la forza dello Spirito, fioriamo «come palma piantata nella casa del Signore». Questa umanità, rigogliosa di “giusti” è il cuore del mondo che «Dio ha tanto amato da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16).*

**Rit. È bello rendere grazie al Signore.**

**1.** <sup>2</sup>È bello rendere grazie al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, <sup>3</sup>annunciare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte. **Rit.**

**2.** <sup>13</sup>Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano;

<sup>14</sup>piantati nella casa del Signore,

fioriranno negli atri del nostro Dio. **Rit.**

**3.** <sup>15</sup>Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi,

<sup>16</sup>per annunciare quanto è retto il Signore, mia roccia: in lui non c'è malvagità.

**Seconda lettura** 2Cor 5,6-10. *Nell'anno 55/56, una grave crisi della comunità costrinse l'apostolo a ritornare a Corinto, interrompendo il suo viaggio apostolico (2Cor 1,23-2,1). Egli promise che sarebbe ritornato presto con più calma (2Cor 1,15-17), ma poi per «non fare da padrone» (2Cor 1,24) decise di non andare, attirandosi l'accusa di non essere uomo di parola, ma tra il «sì e il no» (2Cor 1,17-18). Il brano odierno, che appartiene alla prima parte della lettera in cui l'apostolo descrive la «celebrazione della riconciliazione» (cc. 1-9), non può essere capito senza ricordare il primo versetto del capitolo: «Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli» (2Cor 5,1). Egli espone la dottrina della spiritualizzazione del tempio di Gerusalemme che si compie nell'umanità di Gesù Cristo e, di conseguenza, in ogni cristiano che nella propria carne rinnova e ripete l'esperienza del Figlio unigenito (cf v. 1 e Mc 14,48). In tutto questo si sente anche l'influsso del discorso di Stefano, al cui martirio Paolo ha assistito, dopo aver approvato la sua lapidazione (cf At 8,1; anno 36 ca.). I Giudei divenuti cristiani sono scacciati dalla sinagoga, per cui trasferiscono tutte le prerogative del tempio di Gerusalemme sull'umanità del Signore Gesù (cf 2,19), che diventa il vero e l'unico «luogo» di mediazione con Dio Padre.*

**Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi** 5,6-10

Fratelli e sorelle, <sup>6</sup>sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo - <sup>7</sup>camminiamo infatti nella fede e non nella visione -, <sup>8</sup>siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. <sup>10</sup>Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Parola di Dio.

**Rendiamo grazie a Dio.**

**Vangelo** Mc 4,26-34. *Non si può dire che la predicazione di Gesù abbia avuto successo. Anche dal punto di vista del risultato e della logica del mondo, ha avuto pochi seguaci ed è stata un fallimento. Egli stesso è stato condannato a morte come un malfattore. Come porsi di fronte a questi «fatti»? Come spiegarli alla luce della «logica» di Dio? Mc ci prova con tre parabole: con quella del seminatore che getta la semente in diversi tipi di terreno, rischiando (Mc 4,3-8), con la parabola del contadino paziente (Mc 4,26-29) e con quella del granellino di senapa (Mc 4,30-32). Mt di suo aggiunge anche la parabola del lievito che fermenta la pasta (Mt 13,33). Tutte queste parabole hanno come obiettivo la giustificazione di Gesù di fronte*

all'insuccesso. È anche possibile che queste parabole prendano di mira due apostoli, Giuda Iscariota, il traditore, e Simone lo Zelote (Lc 6, 15) o il cananeo (Mt 10, 4; Mc 3,18), forse perché avevano militato nel gruppo insurrezionalista degli «Zeloti» che volevano ribellarsi ai Romani con una guerra santa di liberazione per instaurare il Regno di Dio. Gesù opera con la non-violenza e l'Eucaristia che celebriamo è la scuola del fallimento di Dio che non esita a diventare pane, vino e parola affinché noi portiamo frutto di vita e di condivisione.

**Canto al Vangelo** cf Gv 17,17

**Alleluia, alleluia.** Il seme è la parola di Dio, / il seminatore è Cristo: / chiunque trova lui, ha la vita eterna..

**Dal Vangelo secondo Marco** 4,26-34

In quel tempo, Gesù <sup>26</sup>diceva [alla folla]: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; <sup>27</sup>dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. <sup>28</sup>Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; <sup>29</sup>e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura». <sup>30</sup>Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? <sup>31</sup>È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno [gr. sulla terra], è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; <sup>32</sup>ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido* [gr. accamparsi] alla sua ombra». <sup>33</sup> Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. <sup>34</sup>Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

Parola del Signore.

**Lode a te, o Cristo.**

**Spunti di omelia**

Mc dedica il capitolo 4 del suo vangelo a tre parabole<sup>9</sup>: quella del seminatore e relativa spiegazione (cf Mc 4,1-9 e 13-20), come commento allo *Shemà Israèl*, e le altre due, riportate nel brano liturgico di oggi. La prima di queste ultime è centrata sul contadino che pur presente, è ininfluenza sulla crescita del seme (cf Mc 4,26-29); l'altra descrive il granello di senapa che ha un risultato inversamente proporzionale alla sua consistenza iniziale (cf Mc 4,30-32)<sup>10</sup>. La prima parabola intende essere una illustrazione non tanto del *regno di Dio*, ma della «signoria» di Dio, esercitata sull'uomo nuovo vivente nell'attesa del regno che viene; la seconda invece descrive lo sviluppo della nuova comunità umana, o regno di Dio, come si estende nel mondo<sup>11</sup>.

Gesù si rivolge alla folla, che in Mc 4,11 è definita con l'espressione «quelli che sono fuori», destinataria delle parabole. In altre parole Gesù parla a tutti con le immagini vive e vitali desunte dalla vita agricola e campestre e poi ognuno deve rileggerle attraverso la propria esperienza che può essere religiosa o culturale; ai discepoli invece le parabole vengono spiegate, perché devono avere la chiave di lettura autentica e non possono improvvisare, perché saranno tentati di parlare a nome di Dio e non devono correre il rischio di confonderlo con le proprie convinzioni. È questa la tentazione perenne del personale religioso: confondere Dio con il proprio pensiero, e, a volte con le proprie manie.

Le due parabole sono legate insieme perché hanno un andamento omogeneo: in greco si ha «*ōs ànthrōpos*» senza articolo determinante e quindi ha valore generico di «un uomo senza qualifica»; in testo non dice nemmeno che sia un contadino. La traduzione corretta deve sottolineare il valore indefinito: «chiunque», anche, quindi il lettore. L'uomo senza nome e volto svolge un'azione: getta il seme *sulla terra – epì tēs ghês*. Non si dice che il seme è gettato «sul terreno» (come sarebbe ovvio per un contadino), ma si dice espressamente che è esso è gettato «sulla terra» e non è la stessa cosa. La terra è il «luogo» dell'umanità, la «casa comune» che qui diventa l'obiettivo del seme, quasi a dire che ogni persona, uomo/donna, è figlia della terra, cioè è parte del tutto (v. più sotto).

Il seme dal canto suo mette in moto un processo di sviluppo, ma in modo indipendente dall'attività dell'uomo che lo ha gettato. Egli pertanto è presente, ma è ininfluenza e anche passivo: di fronte al processo di crescita del seme che si sviluppa secondo un ordine intrinseco (stelo, spiga, chicco), l'uomo può solo attendere e l'attesa diventa l'attività più intensa perché mette in moto un altro processo interiore che non è visibile e spesso è silenzioso. Chiunque è in stato di attesa di qualcuno o di qualcosa, attiva la speranza del risultato, ma anche il possibile fallimento di esso; l'ansia di vedere e l'impossibilità di prevedere; il desiderio di anticipare i tempi e la lentezza di dover rispettare i tempi di crescita; l'aspettativa della riuscita e anche la paura della delusione. Nell'attesa tutti i sentimenti umani sono messi in movimento e rendono irrequieti, pur dovendo restare solo ad attendere il momento propizio.

Durante il tempo dell'attesa la caratteristica dell'uomo è l'*ignoranza* (nel senso etimologico): sa che sta avvenendo un processo di vita, ma non sa come ciò accade; vorrebbe gestirlo, ma deve solo subirlo; può essere pre-

<sup>9</sup> Mt che utilizzerà Mc come sua fonte e canovaccio, amplierà la narrativa parabolica e in Mt 13 riporterà 7 parabole, strutturate in due gruppi di tre, collegate da

<sup>10</sup> Lo stesso schema sarà in seguito ripreso e sviluppato da Mt 13 che raggruppa ben sette parabole con uno scopo didattico, adatto alla mentalità ebraica, come vedremo a suo tempo (v. Domeniche 15<sup>a</sup> e 16<sup>a</sup> tempo ordinario-A).

<sup>11</sup> Per gli aspetti filologici cf JUAN MATEOS – FERNANDO CAMACHO, *Il Vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, vol. I, Cittadella Editrice, Assisi 1997, 382-386.

sente, ma non può intervenire: sia che stia sveglio, sia che dorma, il seme procede da solo, cresce e si realizza in forza della sua natura e della terra che lo ha accolto. La terra, infatti, vive il processo di crescita e mette in atto le condizioni perché esso si svolga pienamente, non trattiene il seme, ma lo accompagna, lo sostiene e lo lascia andare: lo accoglie per lasciarlo libero, non per imprigionarlo. È la dinamica della crescita verso la maturità che ogni educatore dovrebbe mettere in atto: accogliere creando le condizioni della libertà e spingendo verso la libertà nel cuore dalla quale soltanto può svilupparsi la coscienza della responsabilità.

In fondo per l'evangelista, l'uomo non è proprio «chiunque/uno qualsiasi», ma Dio stesso<sup>12</sup>, il quale ha preso il seme dalla sua Parola, cioè il Figlio suo, e l'ha sparso sulla terra intera, sul mondo, restando a contemplare in silenzio e pazientemente che ogni cosa faccia il suo corso. Osserviamo la nostra vita: Dio ci sembra assente perché agisce e non si presenta secondo i nostri schemi e le nostre categorie, mentre in realtà non è mai andato via, perché resta lì ad occhi chiusi ad aspettare che la terra della nostra vita spinga il seme e questi cresca e germogli fino a portare frutti di maturazione e di relazioni. Se è vero che non possiamo disporre nemmeno del numero dei nostri capelli (cf Mt 10,30), è pur vero che possiamo accompagnare la crescita di qualsiasi seme, condividendone la fatica e la gioia. La caratteristica di questa parabola è il superamento del particolarismo d'Israele attraverso l'annuncio di Gesù che è rivolto «a tutti»; si mette così in evidenza l'universalità del messaggio esposto a tutta l'umanità.

Il testo, infatti, dice che «un uomo ha gettato il seme *sulla terra*» (Mc 4,26) e il sostantivo «terra» porta l'articolo determinativo, cioè l'articolo individuante: non è il terreno circoscritto della seminazione; non è il contadino che si occupa del suo pezzo di terra; al contrario qui si tratta di tutta quanta «la terra», intesa come abitazione dell'umanità. Lo stesso avviene nel racconto del paralitico (cf Mc 2,1-13 e in modo esplicito in Mc 13,10 e 14,9). Sta qui la novità della «signoria di Dio»: il messaggio del vangelo è indirizzato a tutta l'umanità per cui chi segue il Cristo, accetta di accogliere tutti come suoi consanguinei e familiari. Al seguito di Gesù si diventa discepoli di un Dio che abolisce i confini del tuo e mio, le definizioni di cittadinanza e di nazionalità per costituire una «nuova umanità», che si chiama regno di Dio, a cui tutti, nessuno escluso, possono accedere: «Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda» (Mt 18,14).

In questo senso l'evangelista definisce la nozione di «regno di Dio» che non descrive il mondo futuro che deve ancora venire, ma fotografa il mondo esistente dove Dio ha inviato il Figlio suo per mettere in cantiere un nuovo modo di stare insieme, di relazionarsi, di collaborare, di vivere e morire. Col «regno di Dio» si è giocato anche molto sporco, perché lo si è relegato «dopo la morte», in quell'ambito confuso di realtà inverificabile per cui nessuno poteva controbattere o verificare. Eppure avremmo dovuto essere messi sull'avviso fin dalle rime righe del vangelo di Marco, all'inizio dell'attività di predicatore di Gesù, quando afferma, quasi come una sentenza irrevocabile: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio *si avvicina*; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). La Bibbia-Cei traduce il verbo «*enghizō*- avvicinarsi» in maniera statica: «il regno di Dio è vicino», mentre, a nostro avviso, il verbo ha valore dinamico: «*si avvicina procedendo/camminando*», non stando fermo. La modalità dinamica, infatti, esige la «*metànōia* – il cambio di pensiero/mentalità/prospettiva/criteri di valutazione».

Possiamo dire quindi che il vangelo prospetta un «regno» sulla terra che è l'abitazione «comune» dove l'umanità è chiamata a realizzare lo schema di alleanza che ha sperimentato con Israele e che ora propone in maniera rinnovata in Gesù che comporta un'idea di comunità universale. Nessuno può essere escluso perché la terra è di Dio che la governa tutta (cf Sal 58/57,12). Da questo punto di vista, sia il seme che la terra hanno una portata propeutica: essi insegnano il valore del tempo, il senso dell'impotenza e l'importanza della collaborazione. Si cresce insieme si riesce o si fallisce. Non esistono scorciatoie. Il tempo della Chiesa è il tempo della scuola dove s'impara la convivenza con tutta la «terra», avendo la certezza che essa porta in sé il seme di Dio e dell'umanità.

**Nota esegetica.** Nel dialogo con Pilato, prima di essere condannato, alla domanda del procuratore se sia re, Gesù risponde: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù» (Gv 18,36). Apparentemente l'affermazione di Gesù confligge con quanto abbiamo detto fin qui sul «regno di Dio», per cui è necessario dipanare la questione. Le parole di Gesù si situano nel contesto di tutto il vangelo e di tutta la sua vita, durante la quale non ha mai cercato di trarre vantaggi dalla sua predicazione: «sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo» (Gv 6,15). Pensiamo che il senso debba e possa essere uno solo: i miei criteri di vivere nel mondo e con gli altri sono opposti a quello che normalmente si è soliti pensare: sto dalla parte dei rifiutati sociali e religiosi (poveri, emarginati, prostitute, malati, scartati, donne e bambini), non cerco gloria e potere, ma vado incontro a tutti, senza distinzione di Ebrei e Pagani, credenti e non credenti, donne e uomini, peccatori e presunti giusti per insegnare e scoprire con loro una nuova modalità di stare insieme e di convivere come in un nuovo giardino di Eden. Il «mio regno» è alternativo all'impero dei potenti o di chiunque vi aspira. Se poi, o Pilato, guardi bene, sono un «re» senza servi e senza corte, senza soldati e senza alcuna difesa.

Se ciò è vero, come è vero, il credente in Gesù non solo supera, ma rigetta qualsiasi forma di nazionalismo, di etnia, di confine. Certo i confini possono esistere, ma solo per motivi organizzativi e pratici, ma non possono essere ideologici o peggio, segnali di appartenenza: questo è mio. Nella comunità cristiana si fa «noviziato» per apprendere, prima di entrare nel cuore di Dio, l'universalità come orizzonte, la fraternità come dimensione normativa

<sup>12</sup> Cf JACQUES DUPONT, «La Parabole de la semence qui pousse tout seul», in *Rech. Sc. Rel.* (1967), 367-392.

e la condivisione come regola quotidiana. Il mondo laico, senza Dio, è stato capace, pur in un bagno di sangue, di esprimere questo con le parole «Libertà, Uguaglianza, Fraternità» Rivoluzione francese del 1789). Possono i figli di Dio, colui che essi nella preghiera dicono non Dio, ma «Padre nostro», essere da meno? Al contrario, dovrebbero essere di esempio e con esso rivoluzionare il mondo intero.

Pietro lo dice espressamente, mettendoci in guardia da una fretta inconcludente: «Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2Pt 3,9). La vita odierna è dominata dalla fretta, come se la velocità fosse un criterio di verità in sé: la velocità dipende da variabili imponderabili: se un asino è veloce, l'asineria arriva prima; se un corrotto, la corruzione; se un giusto, la giustizia. Oggi si è così veloci da rimanere superficiali e lontani dai sentimenti delle cose e degli eventi. Velocità non vuol dire progresso o profondità, né può essere un metodo o una condizione. Essa è solo un'occasione e dipende da chi la usa e da come la usa.

La crescita di ciò che conta ha la caratteristica della lentezza, così come il dolore esige tempo per acquietarsi, come l'amicizia ha bisogno di tempo per «accudirsi», come l'amore e la preghiera hanno bisogno di tempo per esistere ed esprimersi perché si realizzano solo nel «perdere tempo per la persona amata». In questa dinamica l'attività dell'uomo o del contadino, o del genitore, o dell'educatore può essere l'inattività, anche lunga, ma proiettata nella prospettiva della mietitura, la stagione della raccolta dei frutti. È evidente che l'accenno alla falce e alla mietitura è un richiamo al profeta Gioèle che annuncia il giudizio finale, descrivendolo alla maniera profetica, come raduno universale di tutti i popoli:

<sup>12</sup>Si affrettino e salgano le nazioni alla valle di Giòsafat, poiché lì sederò per giudicare tutte le nazioni dei dintorni. <sup>13</sup>*Date mano alla falce, perché la messe è matura; venite, pigiate, perché il torchio è pieno e i tini traboccano, poiché grande è la loro malvagità!* <sup>14</sup>Folle immense nella valle della Decisione, poiché il giorno del Signore è vicino nella valle della Decisione (Gl 4,12-14).

Anche l'Apocalisse descrive la fine della storia come una mietitura per opera della falce: «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura» (Ap 14,14-16). La mietitura nella Bibbia è l'immagine del giudizio di Dio che inaugura il regno definitivo, perché opera il discernimento, anzi la verità, tra ciò che è consistente (il frutto) e ciò che invece è superfluo e passeggero (la paglia, la pula, la zizzania). In attesa della mietitura finale, cosa avviene nel cuore degli eventi? Cristo appare come abbandonato a se stesso: è venuto per portare un vangelo di alleanza e di novità e invece è rifiutato e combattuto proprio da chi aveva gli strumenti per riconoscerlo. È il tempo del silenzio di Dio che solo chi ha lo sguardo complessivo della storia legge in vista della mietitura finale, come l'inettitudine e l'inattività del contadino hanno senso se viste in funzione del raccolto finale. Alla richiesta dei segni particolari perché dimostri di essere il Messia, Gesù si rifiuta e si abbandona alla dimensione dei tempi di crescita, aspettando che il seme della sua parola produca il suo frutto, cioè scenda nel profondo del cuore.

Le due parabole<sup>13</sup> di oggi, quindi, vogliono rispondere a questo interrogativo: se Cristo è venuto per inaugurare il regno perché ha permesso di essere avversato e combattuto e di sperimentare egli stesso insuccesso e fallimento? Perché la sua predicazione non ha avuto l'effetto dirompente che avrebbe dovuto avere, come è accaduto in Egitto, a Pasqua, al Sinai per l'alleanza? Perché Dio non impone la verità con la sua onnipotenza? Anche tra i discepoli c'è chi vuole la maniera forte e dirompente:

«Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme <sup>52</sup>e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per prepararli l'ingresso. <sup>53</sup>Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. <sup>54</sup>Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". <sup>55</sup>Si voltò e li rimproverò. <sup>56</sup>E si misero in cammino verso un altro villaggio».

L'atteggiamento dei discepoli è imporre la presenza del Signore con la forza, l'atteggiamento di Cristo invece si rivolge ad un altro villaggio accettando l'insuccesso immediato, lasciando il tempo necessario per la crescita e la scoperta della sua personalità. La pazienza e il senso di inutilità apparente portano i loro frutti, come spiega bene la seconda parabola del seme di senapa. A vederlo sembra insignificante, tanto è piccolo e microscopico, ma quando cresce diventa riparo di tutti gli uccelli del cielo. Tra le due parabole vi è corrispondenza: nella prima si parla di terra, intesa come abitazione dell'umanità; nella seconda si parla di cielo come luogo proprio degli uccelli. Abbiamo qui dunque l'espressione semitica «terra e cielo» che ci riporta ancora una volta al tema dell'universalità, perché indica la totalità, il tutto, racchiuso tra gli estremi (cielo e terra).

L'evangelista non dice che gli uccelli fanno il nido sui rami, ma più esattamente «che gli uccelli del cielo possano accamparsi alla sua ombra» (Mc 4,32). Il verbo greco «kataskēnoûn» richiama l'atto del nomade che «pianta la tenda» (skēnê) per ripararsi dal sole o dal freddo della notte ed è un verbo inverosimile applicato agli uccelli che a quanto pare non sono soliti piantare o arrotondare tende. Il verbo quindi è un richiamo forte all'attività umana per mettere in rapporto la sproporzione tra la piccolezza dell'inizio, anzi del «principio», e il risultato dello

---

<sup>13</sup> JOACHIM JEREMIAS, *Jésus et le païens*, Delachaux & Niestlé, Neuchâtel-Paris 1956.

sviluppo: chi avrebbe mai pensato che da un piccolo semino potesse nascere un albero-rifugio, spazio di riposo per gli uccelli del cielo? Fuori di metafora: l'umanità può aspirare a ristorarsi all'ombra dell'albero del vangelo, che sembrava avere fallito perché rifiutato dalla maggioranza di coloro che lo hanno, forse, sentito, ma non ascoltato.

Alla luce di questa parabola si può leggere la strategia che il vangelo esige per instaurare il regno di Dio. Oggi la Chiesa possiede mezzi ricchi e potenti, possiede banche e latifondi, è potenza immobiliare e, di solito, si giustifica tutto dicendo che tali strumenti servono per la diffusione del regno di Dio. In nome di Dio si commettono anche omicidi e si attuano delinquenze, si pianificano corruzioni, si fanno alleanze con uomini e poteri nefasti senza più arrossire dalla vergogna<sup>14</sup>. Gli uomini di potere che contano sono contagiati dallo spirito e dalla logica del mondo e vestono di seta e di porpora come si usa nei salotti mondani; si parla di diplomazia e si declassa la profezia a ostacolo del buon senso. Il vangelo del granello di senapa ci insegna che i mezzi del regno devono essere adeguati alla natura di esso e al fine che si prefigge, che non è quello di dominare, ma di servire, non quello di sfruttare, ma di unire nella solidarietà di comunione.

Un regno la cui *Carta Costituente* annuncia le «Beatitudini», il «Magnificat» e la politica del «Padre nostro», deve necessariamente usare mezzi «non di questo mondo», che devono essere poveri. La povertà, poi, deve essere vera e visibile sia nelle strutture che nelle persone impegnate nel ministero. Non possono esistere mezzi ricchi per annunciare «Beati i poveri ... guai ai ricchi»: sarebbe, anzi è, una contraddizione insanabile. Per questo oggi la gerarchia non è credibile e impedisce di credere a Dio perché si è mondanizzata, rinunciando al fine e fermanosi ai mezzi per uso proprio. Gesù ci aveva messo in guardia: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (Mt 23, 13).

Dio è una persona seria e noi dobbiamo essere coerenti fino in fondo, fino allo spasimo. Diversamente, è meglio vivere come se Dio non ci fosse, perché con la nostra vita inquinata noi lo rendiamo invisibile e inavvicinabile, assumendoci responsabilità storiche come lo stesso concilio Vaticano II stigmatizza autorevolmente:

«Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione» (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, costituz. Pastorale [07-12-1965], 19)

La chiesa del granellino di senapa deve essere povera e deve anche apparire povera: non può vivere nel lusso. Il lusso non è dei poveri, e la realtà deve essere la povertà, come il pane, il vino e l'acqua sono i simboli della povertà di Cristo. Occorre identificarsi con la reale povertà che è una dimensione dello spirito, una categoria interiore che misura ogni decisione, ogni scelta. La povertà nella Chiesa deve essere una dimensione «teologale» che è attinente alla natura intima di Dio. Nella logica del vangelo essere ed apparire sono sinonimi, con identico valore e specchio dello stesso volto credibile di Dio.

Credo o Simbolo degli Apostoli<sup>15</sup>

**Crediamo in Dio Padre, creatore del cielo e della terra;** [Pausa: 1 – 2 – 3]

**e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore,** [Pausa: 1 – 2 – 3]

**il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine,** [Pausa: 1 – 2 – 3]

**patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto;** [Pausa: 1 – 2 – 3]

**discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte;** [Pausa: 1 – 2 – 3]

**salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti.** [Pausa: 1 – 2 – 3]

**Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

## MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

---

<sup>14</sup> Basti pensare, per fare solo un esempio, alle nefandezze compiute in nome di Dio dal «Santo Uffizio» o macello dell'Inquisizione che non ebbe rispetto per nessuna vita umana che non gli andava a genio o non poteva controllare, oppure a quelle perpetrate dal Papa in quanto capo di Stato, gestendo prigionieri, regolamentando la prostituzione, con i cui proventi costruiva chiese e luoghi di preghiera (su alcuni temi qui accennati, cf PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui. Il grido d'amore di un prete laico. Per Gesù contro il Vaticano*, ilSaggiatore, Milano 2013, specialmente 61.170-172. 208-214; sulla prostituzione «purtroppo necessaria» cf SANT'AGOSTINO, *De Ordine* II, 4, 12, PL 32).

<sup>15</sup> Il *Simbolo degli Apostoli*, forse è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

**Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, che nel pane e nel vino doni all'uomo il cibo che lo alimenta e il sacramento che lo rinnova, fa' che non ci venga mai a mancare questo sostegno del corpo e dello spirito. Per Cristo nostro Signore. Amen!**

### **PREGHIERA EUCARISTICA III<sup>16</sup>**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno.

**Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell'universo che pianti Israele nella terra dell'Alleanza (cf Is 11,1).**

Nell'albero della Croce tu hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché donde sorgeva la morte di là risorgesse la vita, e chi dall'albero traeva vittoria, dall'albero venisse sconfitto, per Cristo Signore nostro.

**Hai preso il ramoscello dalla cima del cedro che è il Cristo e lo hai piantato sul monte dell'Eucaristia che è il suo copro dato per noi (cf Ez 17,22).**

Per mezzo di Lui gli angeli lodano la tua gloria, le Dominazioni ti adorano, le potenze ti venerano con tremore.

**Benedetto è il tuo Nome che la nostra testimonianza ha piantato tra i popoli del mondo (cf At 1,8).**

---

<sup>16</sup> La *Preghiera eucaristica III* è stata composta ex novo su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

A te inneggiano i cieli, gli Spiriti celesti e i Serafini, uniti in eterna esultanza. Al loro canto concedi, o Signore, che si uniscano le nostre umili voci, nell'inno di lode:

**Osanna nell'alto dei cieli. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison, santa Trinità, unico Dio.**

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura.

**Il tuo Spirito effuso su «ogni carne» produce frutti abbondanti di giustizia e di verità (cf Ez 17,23).**

Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

**È bello renderti grazie, o Padre, e cantare al tuo Nome, o Altissimo, per il dono del Cristo, fedeltà d'amore a questa Assemblea (cf Sal 92/91,2).**

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

**Egli è il Giusto fiorito come palma sul legno della croce, principio della vita senza fine (cf Sal 92/91,13).**

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato alla morte, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

**Il suo corpo è la tenda della nuova alleanza che hai piantato in mezzo a noi (cf Gv 1,14).**

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

**Nel suo sangue siamo stati lavati per essere santi e immacolati negli atri della casa del Signore (cf 1Co 6,11).**

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

**Quanto il Signore ha ordinato, noi lo eseguiremo e vi presteremo ascolto (cf Es 24,7).**

Mistero della fede.

**Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.**

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

**Guidati dal suo Spirito, camminiamo verso il tribunale di Cristo, per ricevere la ricompensa delle opere compiute (cf 2Cor 5,10).**

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

**Santa è l'Assemblea dell'Eucaristia perché è il tempio della dimora dello Spirito del Risorto (Cf 1Cor 3,16).**

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi, nostri intercessori presso di te.

**Tu vegli su di noi, di giorno e di notte perché il seme che è Cristo germogli e cresca (cf Mc 4,26).**

Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa ..., il Vescovo ..., il collegio episcopale, il clero, le persone che vogliamo ricordare ... e il popolo che tu hai redento.

**Il tuo regno si estende sulla terra in ogni cultura e nazione come un albero di vita eterna (cf Mc 4,27-28).**

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

**Hai seminato il tuo regno, chicco di senape, e lo hai affidato alla cura della nostra testimonianza (cf Mc 4,30).**

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; ricordiamo tutti i defunti ... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

**All'ombra dell'albero di senapa che è il Cristo risorto, tu raduni il popolo dei vivi e dei morti nell'unico tempio della santa Gerusalemme che è il corpo del Signore risorto (cf Mc 4,32).**

## DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.<sup>17]</sup>

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN**

### LITURGIA DI COMUNIONE

*Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)*

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>18</sup>.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

*Padre nostro in aramaico o in greco.* Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaì,  
itkaddàsh shemàch,  
tettè malkuttàch,  
tit'abed re'utach,  
kedì bishmaìà ken bear'a.  
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh  
ushevùk làna chobaienà,  
kedì af anachnà shevahnà lechayabaienà,  
veal ta'alina lenisìon,  
ellà pezèna min beishìa. Amen!**

*Oppure in greco*

**Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,  
haghiasthêto to onomàsu,  
elthêtō hē basilèiasu,  
ghenêthêtō to thelēmàsu,  
hōs en uranō kài epì ghês.  
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmín sêmeron,  
kài àfes hēmín tà ofeilēmata hēmôn,  
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn  
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,  
allà hriúsai hēmàs apò tú ponērû. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

**Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.**

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

<sup>17</sup> Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

<sup>18</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.**

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.**

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

**O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Antifona alla comunione cf Mc 4,31-32: **Il regno di Dio è come un granello di senapa che si fa albero e offre riparo agli uccelli del cielo.**

**Dopo la comunione Da Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2000** [Fonte: «Giorno per giorno» della Comunità *Evangelho è Vida* del Bairro Rio Vermelho di Goiás (Brasile) del 6 giugno 2012].

In una predicazione pronunciata all'apertura del Giorno dell'Espiazione, il Rabbi di Gher usò parole audaci e piene di vigore per mettere in guardia contro l'autofustigazione: "Chi parla sempre di un male che ha commesso e vi pensa sempre, non cessa di pensare a quanto di volgare egli ha commesso, e in ciò che si pensa si è interamente, si è dentro con tutta l'anima in ciò che si pensa, e così egli è dentro alla cosa volgare; costui non potrà certo fare ritorno perché il suo spirito si fa rozzo, il cuore s'indurisce e facilmente l'afflizione si impadronisce di lui. Cosa vuoi? Per quanto tu rimesti nel fango, il fango resta. Peccatore o non peccatore, cosa ci guadagna il cielo? Perderò ancora tempo a rimuginare queste cose? Nel tempo che passo a rivangare posso invece infilare perle per la gioia del cielo! Perciò sta scritto: 'Allontanati dal male e fa' il bene' (Sal 37, 27), volta completamente le spalle al male, non ci ripensare e fa' il bene. Hai agito male? Contraponi al male l'azione buona!".

Ma l'insegnamento del nostro racconto va oltre: chi si fustiga incessantemente per non aver fatto sufficiente penitenza si preoccupa essenzialmente della salvezza della propria anima e quindi della propria sorte personale nell'eternità. Rifiutando questo obiettivo, il chassidismo non fa altro che trarre una conseguenza dell'insegnamento dell'ebraismo in generale. Uno dei principali punti su cui un certo cristianesimo si è distaccato dall'ebraismo consiste proprio nel fatto che quel cristianesimo assegna a ogni uomo come scopo supremo la salvezza della propria anima. Agli occhi dell'ebraismo, invece, ogni anima umana è un elemento al servizio della creazione di Dio chiamata a diventare, in virtù dell'azione dell'uomo, il regno di Dio; così a nessun'anima è fissato un fine interno a se stessa, nella propria salvezza individuale. È vero che ciascuno deve conoscersi, purificarsi, giungere alla pienezza, ma non a vantaggio di se stesso, non a beneficio della sua felicità terrena o della sua beatitudine celeste, ma in vista dell'opera che deve compiere sul mondo di Dio. Bisogna dimenticare se stessi e pensare al mondo. Il fatto di fissare come scopo la salvezza della propria anima è considerato qui solo come la forma più sublime di egocentrismo.

**Preghiamo. Signore, la partecipazione a questo sacramento, segno della nostra unione con te, edifichi la tua chiesa nell'unità e nella pace. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Il Signore è con voi. **E con il tuo Spirito.**

Il Signore sia sempre davanti a voi per guidarvi.

**Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.**

Il Signore sia sempre accanto a voi per consolarvi e confortarvi. **Amen.**

*Vi benedica l'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ora e sempre. Amen!*

La messa finisce come rito, continua nella testimonianza. Andiamo incontro al Signore che viene.

**Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

---

Domenica 11<sup>a</sup> tempo ordinario-B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – 17-06-2018 – San Torpete – Genova

#### AVVISI

**SABATO 16 GIUGNO 2018, ore 17,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE.** Fiona Stuart-Wilson, Soprano - Stefano Rocco, Arciliuto e Chitarra Barocca. *Fairest Isle - L'isola più bella. Canti tradizionali, rinascimentali e barocchi tra Inghilterra, Scozia e Irlanda.* J. Dowland, Anonimi irlandese e scozzese, Ph. Rosseter, T. Hume, R. Johnson, T. Champion, H. Purcell.

**IN SAN TORPETE CELEBREREMO L'EUCARISTIA  
FINO A DOMENICA 8 LUGLIO 2018  
POI LA CHIESA RESTERÀ CHIUSA  
DAL 16-07-2018 FINO AL 01/09/2018**

**L'EUCARISTIA RIPRENDERÀ  
DOMENICA 02 SETTEMBRE 2018 ALLE ORE 10,00**